

## **Ferrari condannato a 30 anni di carcere. La folla protesta davanti al Tribunale**

Imperia, 15 maggio

di **Gigi Ghirotti**

Renzo Ferrari è stato condannato a trent'anni di carcere. La sentenza è stata letta questa sera alle 19,40, dal presidente dott. Pietro Garavagno, dopo una riunione di nove ore in camera di consiglio.

Ecco il testo del verdetto: **«In nome del popolo italiano la Corte d'Assise di Imperia ritiene Renzo Ferrari colpevole di un unico delitto previsto dagli articoli 575, 577 N. 2 e N. 8, 82 del codice penale per avere cagionato con il mezzo di sostanze venefiche e con premeditazione la morte di Tino Allevi, nonché lesioni a Isacco Allegranza e Arnaldo Pains e come tale in concorso delle circostanze attenuanti generiche e dell'aggravante di cui al citato articolo 82 lo condanna alla pena complessiva di trent'anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alle spese processuali. «Visti gli articoli 2, 3, 5 del decreto del Presidente della Repubblica 24 gennaio 1953 dichiara condonato un anno della pena suddetta. «Inoltre condanna Renzo Ferrari al risarcimento del danno in favore dei figli minori di Tino Allevi, Giancarla e Carlo, da liquidarsi in separata sede, con una provvisionale di un milione e al pagamento di cinquecentomila lire per spese compresi gli onorari al difensore, avv. Settimio Bruna. «Inoltre condanna Renzo Ferrari al risarcimento del danno in favore di Arnaldo Pains costituitosi pure parte civile da liquidarsi in separata sede, e al pagamento di trecentomila lire per le spese, ivi compresi gli onorari per l'avv. Giuseppe Contino. «Dispone che al termine della pena, Renzo Ferrari sia sottoposto a tre anni di libertà vigilata. Assolve Renzo Ferrari e Renata Lualdi dall'imputazione di procurato aborto perché il fatto non costituisce reato. Ordina la restituzione al comune di Barenzo della macchina da scrivere "Lexikon 80" in giudiziario sequestro».**

La sentenza di condanna è venuta al termine di una giornata drammatica. L'aula era stipata di folla quando, alle 19, incominciano a comparire i carabinieri, mai visti prima d'ora nell'ordinario servizio di udienza. Alcuni minuti dopo, arriva Renzo Ferrari. I carabinieri si dispongono a fianco di lui, dentro il recinto: cattivo segno. Non bastasse arriva anche un sacerdote, don Nicola Pelle, cappellano delle carceri, buon confidente dell'imputato. Arrivano in quel momento gli avvocati difensori che fiutano subito aria cattiva di fronte a questi preparativi. Gli avvocati filano accanto al Ferrari, per tenerlo un po' su. Carabinieri dappertutto, nell'aula, e polizia fuori, uno

schieramento che involge tutte le adiacenze del palazzo. Praticamente, nel suo recinto, l'imputato è accerchiato di carabinieri, alcuni dentro come abbiamo detto, altri davanti alla sua balconata. Ogni tanto il Ferrari dà un'occhiata dal sotto in su, verso l'alta mole dei suoi premurosi custodi, e subito gli occhi gli si abbassano, le labbra si contraggono. Gli avvocati gli tendono le mani, gli parlano affettuosamente.

Siamo all'ultima scena del dramma. Dall'alto del suo recinto, domina l'aula: un bel pubblico, nulla da dire, e in gran parte favorevole a lui. Ma in mezzo a tutta questa gente, quei carabinieri, non è che facciano presagire un gran che di buono. Là in fondo, poi, mescolata al gruppo dei giornalisti, c'è una faccia che al Ferrari è nota, e che gli dà un moto di stizza al vederla, è la signora Viotti-Sturlese, il perito della macchina per scrivere. Non si sa che ispirazione l'abbia guidata da queste parti.

Trilla il campanello. I due carabinieri di servizio addetti al presidente si infilano in testa la lanterna con il pennacchio rossoblu e si irrigidiscono nel saluto. Poco dopo ecco il presidente, Pietro Garavagno, alla testa dei giudici. Si dispongono sul loro bancone. Le facce sono stracche, tutti appaiono leggermente emozionati.

«In nome del popolo italiano, la Corte d'Assise di Imperia... », attacca il presidente. E' una voce vigorosa, sicura, chiara. Pare che il presidente voglia riassumere, nella pienezza gagliarda di questa dichiarazione, tutta intera la responsabilità del duro, ma non impietoso verdetto, che sta pronunciando, in unità con i giudici intorno a lui.

La matematica degli articoli richiamati nel dispositivo disorienta il pubblico. Non si riesce lì per lì ad afferrare il senso della cosa. Quando il presidente traduce in cifra la condanna, si ode un'esclamazione di stupore e di irritazione, un confuso mormorio di gente delusa. Il frastuono spazientisce il presidente, che interrompe la lettura della sentenza: «Basta, basta, silenzio in aula!», grida. Il Pubblico Ministero: «Carabinieri, sia arrestato chiunque disturba!». C'è in aula un trapestio fragoroso di fotografi, saltano sulle sedie, si aggrappano a qualunque appiglio, alzano le macchine sopra la testa dei carabinieri che circondano il Ferrari. Il lampo dei flash acceca il condannato, ed questo il momento in cui si riesce a cogliere un moto di dispetto nella sua espressione.

Ferrari si è ascoltato tutta la sentenza con signorile compunzione, apparentemente distaccato. «L'udienza è tolta», annuncia brusco brusco, il presidente. E' finita. Tutto è durato una decina di minuti o poco più. Fuori, la folla (un migliaio di persone) rumoreggia e protesta non appena sente la parola « trent'anni ». Qualcuno applaude; altri gridano: «La vedova in galera e Ferrari in libertà!». Interviene la polizia e ristabilisce la calma.

La condanna colpisce Renzo Ferrari quale colpevole di veneficio premeditato. Il castigo, a rigore di codice, avrebbe comportato la pena dell'ergastolo. Gli sono però state riconosciute le attenuanti generiche, ed è stata la vittoria dei difensori, che rende onore alle ragioni da loro così vigorosamente esposte. Queste attenuanti, i giudici se le amministrano in piena sovrana libertà, senza i criteri che la sentenza, nella sua elaborazione finale, preciserà meglio. In virtù di questo atto di generosità dei giudici, l'ergastolo è cancellato dal conto e la pena si abbassa a 24 anni di carcere. Rimane però un delitto accessorio: quello che il colpevole ha compiuto al di là delle sue intenzioni, cagionando lesioni agli ignari Arnaldo Paini e Isacco Allegranza. Per

questo delitto, il conto del Ferrari si alza da 24 a 30: dal totale, va cancellato un anno per un condono e due già scontati in carcere preventivo. Poi seguono gli spiccioli della pena. Se le sentenze non subissero anch'esse il logorio del tempo, Ferrari - oggi quarantaquattrenne - uscirebbe di cella all'età di 71 anni, ma c'è l'appello e i difensori sperano di strappare qualche altra riduzione al castigo. E poi, si sa, ci sono gli incerti delle prolungate carcerazioni.

Sono le sette e tre quarti quando i giudici sgomberano l'emiciclo: Ferrari rimane tra i suoi avvocati per alcuni minuti. «In appello andrà meglio!» gli sussurrano. E lui: «E' il destino, avvocato, è una mazzata del destino». Poi uno dei suoi custodi gli mostra le manette: è il segnale, Ferrari capisce al volo e porge i polsi. Bisogna andare, i carabinieri s'intruppano, Ferrari in mezzo a loro. Sembra inghiottito in questa marea di uomini in scuro, che se ne vanno trotterellando verso l'uscita dell'aula. «Ricordati di scrivermi» fa il condannato, rivolgendosi all'amico Borgna, che ha gli occhi colmi di lacrime. Ferrari esce in mezzo ai suoi custodi, a malincuore anche il pubblico sfolla. Gli avvocati Ciurlo, Torgano, Moreno, si sbarazzano della toga, corrono in cancelleria e firmano la dichiarazione d'appello. Il P.M., invece, si riserva.

La seduta, ultima del lunghissimo processo del bitter, era incominciata un po' tardi, stamattina, circa alle 9 e tre quarti. Renzo Ferrari è nel suo gabbiotto, con un fare imbronciato e sofferente, la difesa è al suo banco, i giudici ai loro scranni e con l'accusatore e il cancelliere. Ogni spazio dell'aula è affollato. Solo uno è deserto, il banco della parte civile. Manca la vedova, di cui tanto si parla e manca pure il suo avvocato, assente anche ieri durante quasi tutta l'arringa del leader dei difensori, Luca Ciurlo. Il patrono di parte civile, Settimio Bruna, viene spiegato, è impedito da un processo che si svolge a Sanremo: non può venire. Pazienza. Si procede lo stesso. Tanto per incominciare, sulla parte civile assente si scarica una buona parte del malumore dei suoi avversari. Primo, è l'avvocato Franco Moreno a prendere la parola. Si lamenta che l'avvocato Bruna, nella sua replica di ieri, abbia trascurato di dare risposta ai «perché» avanzati dai difensori. Lui che difende gli interessi dei figli di Tino Allevi, come mai non ha spiegato il comportamento della loro madre, nella disgraziata circostanza? Eppure è certo in grado di dire molte cose: la signora Lualdi intercetta il pacco, lo apre, legge la lettera di accompagnamento, gira e rigira tra le sue mani la boccetta avvelenata, la porge a Tino Allevi, confortando con il proprio entusiasmo l'ingenua sorpresa di lui. E' proprio tutto chiaro l'episodio? Altro tema di Moreno: le malcerte conclusioni delle perizie d'ufficio, autorevolmente confutate dai controperiti. E infine una stoccata al Pubblico Ministero. L'accusatore lamenta che la difesa ha lanciato ipotesi gratuite per escludere il Ferrari dal quadro del delitto? Moreno risponde che il bitter partì da Milano, e la stazione di Milano è un porto di mare: chiunque, fruendo di ottimi treni dalla Liguria, potrebbe aver recato, per esempio da Arma di Taggia, la boccetta con il veleno allo sportello delle raccomandate. Tutti i personaggi della storia hanno un alibi per quella mattinata, tranne il Ferrari. Ma lo speditore del pacchetto potrebbe avere agito per mandato. Questa dannata boccetta potrebbe essere stata posta in mano a un qualsiasi prezzolato. Una corsa andata e ritorno tra la Riviera e l'operosa metropoli lombarda:

che cosa ci vuole? Sono gli ultimi guizzi della fantasia e della buona volontà al servizio di Renzo Ferrari.

Dopo Moreno, parla il compatrono Luca Ciurlo. Premette che non può polemizzare «con i fantasmi», e cioè con l'interlocutore diretto, l'avvocato Bruna, che, come sappiamo si trova a Sanremo. Poiché il patrono di parte Lualdi ha fatto cenno ad una situazione a triangolo (Renata Lualdi, Renzo Ferrari, Giuseppe Mattei) Luca Ciurlo si lancia su questa figura geometrica, cambiando però i vertici. «Il vero triangolo era costituito dall'Allevi, dal Ferrari e dalla Lualdi, ed ora consideriamo le vittime di questa situazione; il marito è sottoterra, l'amante in catene, minacciato di ergastolo. Soltanto la donna, questa maliarda, ambigua e astutissima, è libera di andare e venire, avanti e indietro, dentro e fuori dell'aula, libera persino di costituirsi parte civile, Il suo patrono l'avvocato Bruna, dice che la signora ha peccato, ma anche ha espionato. Non siamo d'accordo con il suo concetto d'espiazione: qui sono gli altri che espiano. Tutti gli altri, fuorché lei!». Poiché il Pubblico Ministero ha insistito sul motivo delle minacce del Ferrari alla Lualdi, Luca Ciurlo sostiene che dovette trattarsi di scenate tra amanti, e anche un po' sciocchi. Il tipo delle burrasche fra i due fa pensare alle baruffe tra liceali innamorati, non al preludio d'un assassinio. Gli episodi esaminati sono sei in uno spazio di due anni. Per quanto minacciasse, evidentemente il Ferrari non riuscì mai ad intimidire quella donna, tanto è vero che i rapporti continuarono e la Lualdi scrisse al Ferrari proprio alla vigilia della partenza del bitter. Gli scrisse in termini cortesi, ma ambigui Per raggiungerlo della propria salute che bisogno aveva di usare parole convenzionali? Parlava di «campioni», in quella missiva, Che «campioni»? Che significa questo parlar sibilino, se era solo di sé e della sua salute che la donna voleva informare L'oratore s'infiamma, sembra che la barbetta di Luca, Ciurlo emetta scintille. Altri «perché», inquietano la difesa: nell'apprendere che il marito è stato ricoverato in ospedale, la signora si preoccupò soltanto di far tardi. Perché? «Ah. quella, camminata di due chilometri e trecento metri fra la casa della Lualdi e l'ospedale, compiuta a piedi, da quella donna, di notte, dopo aver saputo quella notizia, e dopo aver rifiutato la "Vespa" che il vigile Cane le aveva offerto, e ignorato il taxi, e il filobus, signori giudici, questa camminata aveva bisogno di una spiegazione, e nessuno ce l'ha saputa dare!» E' un processo indiziario - sostiene il difensore - e allora, indizi per indizi, visto che si va a raccogliere ogni pagliuzza sulla strada del Ferrari, perché non si va a raccogliere anche tutto quel che v'è di sospetto nel comportamento di questa singolarissima vedova? Non spetta a Luca Ciurlo, il compito d'accusare. Perciò si astiene dal tirare le conseguenze di tutte le ipotesi ascoltate in questi giorni in sede d'arringa. Non è qui il punto di forza di Luca Ciurlo. Nella imminenza del giudizio egli si appella, piuttosto, ai motivi della pietà. «Siamo nel campo delle ipotesi, e tutti ci sentiamo piccoli, patroni e magistrati, di fronte a questi segreti, tutti ugualmente incapaci di penetrare il motivo intimo di questo dramma. Signori della Corte: c'è un uomo in ginocchio, davanti a voi! Un uomo innamorato e ingannato, che balbetta, non sa parlare. Vi è stato detto che non meriterebbe le attenuanti generiche! E perché mai? Il Pubblico Ministero pretenderebbe che il Ferrari confessasse, se vuole meritare la misericordia della Corte! Ma la giustizia non può porre di queste alternative. Le attenuanti generiche

sono state concesse persino a coloro che depredarono ed uccisero ad Amsterdam l'industriale Colombo. Perché non le potrebbe ottenere Ferrari? Se ha commesso quello che gli attribuite, lo ha fatto per amore. E' un passionale: Ida Barengo vedeva questa Lualdi ingigantita nella fantasia. Per questa donna ha perduto la ragione. E' avvenuta una frattura nel suo cervello. Noi ve lo affidiamo, o giudici. Cercate di capirlo: è un ammalato, non merita l'ergastolo. Non chiudetegli le porte della vita. E' un infelice, e che almeno la sua sventura sia illuminata da un raggio di speranza. Dio vi illumini, signor presidente, signori giudici».

«Renzo Ferrari ha nulla da aggiungere a sua discolpa?» chiede il presidente. E' la rituale domanda dell'ultimo istante, prima che i giudici si chiudano in camera di consiglio a decidere di lui. L'imputato si alza in piedi, si riaggiusta la giacca, avanza verso il presidente. In faccia è di color violaceo le labbra contratte. Sembra stia compiendo uno sforzo per controllarsi. C'è quasi l'attesa che s'apra, che li dica lui, una buona volta, i «perché» di quest'aperitivo maledetto, sul quale ci si sta affaticando da così lungo tempo. L'uomo, però, non è tipo da discorsi. Con un vocino debole debole gli vengono fuori quattro parole: «Signori giudici, signori giurati. Ho fiducia in voi. Attendo sereno». ) Veramente, la faccia non era proprio quella d'un uomo fiducioso e sereno anche quel moncone di fervorino sembrava recitato, quasi estratto di bocca con le tenaglie. Tutti aspettavano che concludesse. Sarà innocente con il punto interrogativo, colpevole provocato e perciò meritevole d'attenuanti, squilibrato e dissociato, degno del manicomio criminale e non dell'ergastolo? Tutte queste ipotesi sono state offerte dai suoi difensori ai giudici. E lui, quale soluzione suggerisce? Renzo Ferrari accetta, evidentemente, tutto: se non abbiamo capito male, egli è deciso a tener chiusi in se stesso tutti questi “perché” rimasti senza risposta, rimbalzati tra lui e la maliarda in un anno e mezzo di istruttoria e in tre mesi e più di dibattimento.

La lunga indagine ha persino coinvolto come ipotetici avvelenatori le mancate vittime del veneficio, Arnaldo Pains e Isacco Allegranza, e gli stessi amici dell'imputato che da Barengo tentavano di dargli una mano E il Ferrari che dice? Non dice nulla. Le sue labbra si sono di nuovo rinserrate. L'imputato s'è rimesso a sedere, poi s'è rialzato, ed infatti era il momento di stare in piedi. Tutti i giudici, in quell'istante, erano in piedi, il presidente con i suoi scartafacci tra le mani, il giudice a latere Varalli con un codice sotto braccio e con un fascio di foglietti fitti di appunti. «La Corte si riunisce per deliberare» annuncia il presidente.

Sono le 10,30. Il presidente, con il suo collegio giudicante sta per scomparire dietro l'uscio. Ma il Ferrari fa un cenno, con la mano alzata: un gesto da scolaro. Avrà deciso di aprirsi? I giudici si fermano, stanno lì a guardarsi in faccia, con l'aria imbarazzata. Ferrari parla o meglio, borbotta ai suoi difensori una preghiera: vorrebbe non essere trasferito alle carceri in queste ore di attesa della sentenza. Preferisce star lì, in un'angusta saletta, del Palazzo di Giustizia a conversare con un caro amico che gli è giunto dal paese e con il cugino, che ha seguito, sconcolato, le ultime fasi del dibattimento. Il presidente concede ben volentieri, poi lascia l'aula con il suo corteggio di giudici, con le sue carte, i suoi codici; uno svolazzo di toghe e di sciarpe

tricolori, uno scalpicciare di passi che rintonano sul tavolato. Poi la porta si rinchioda alle spalle dei giudici e incomincia l'attesa.

Chi sono questi uomini, queste donne riuniti a stendere il verdetto? Pietro Garavagno, il presidente, non ha bisogno d'essere presentato: è l'immagine stessa della devozione all'idea di giustizia. Ha diretto le trentotto udienze di questo processo con autorità e con dottrina riconosciute; ha interrogato centotrentotto testimoni; sotto sua dettatura il cancelliere Giannelli ha scritto, con una calligrafia tutta spigoli, più di mille pagine di verbale. Il giudice a latere Giovanni Varalli - che siede alla destra del presidente - è un magistrato di toga: uomo alto, occhialuto, attento a tirar per i fiocchi il presidente quando la situazione lo richiede. Il suo atteggiamento normale è di tenere la mano sul codice) e l'altra di giocherellare con la matita sui fogli che gli servono per gli appunti. Li ricopre, questi fogli, di complicati disegni, che potrebbero costituire l'archivio figurativo del dibattimento, il dibattimento rifratto in immagini, una visione introspettiva di questa lunga sequenza di emozioni.

I giudici popolari in sciarpe tricolori, entrati con questi due magistrati in camera di consiglio, sono sei. Anna Raimondo, quarantaquattro anni, moglie di un insegnante, madre d'una bambina dodicenne, donna di robusto aspetto; c'è Silvano Guglielmi, impiegato municipale, uomo sposato, con figlia quindicenne (pare non abbia mai fatto cenno in famiglia, di questo «bitter»); s'è voluto personalmente documentare sulla stricnina, e sulla questione, infatti, interloquì improvvisamente durante l'esposizione del controperito prof. Beccari); c'è la signora Clara Tamburetti in Longo, moglie del direttore delle carceri di Ventimiglia. meridionale trasferita da molto tempo in Liguria; in famiglia (due bambine più il marito) sembra si parli sovente di carceri e di carcerati, colloqui con i tristi rottami della società. Ecco Antonio Parodi, antiquario in Sanremo, una bella testa in piazza, cinquantasette anni, diligente, scrupoloso, il decano della comitiva, studioso di storia dell'arte: e poi c'è Filippina Orengo, maestra d'una scuola per anormali, donna che incarna l'idea dell'austerità, un paio d'occhiali neri dentro cui lo sguardo non si legge, solo un buio impenetrabile. Infine Onorio Lanza, pensionato dell'ufficio imposte dirette, cinquantadue anni, padre di due figli, e figli così rispettosi della delicata posizione del padre che sembra non gli abbiano mai nemmeno per caso rivolto domanda alcuna che potesse sfiorare il tema degli aperitivi.

Questo assortimento di umanità ha dibattuto il destino di Renzo Ferrari, avendo nelle proprie mani gli strumenti per castigarlo, per rimandarlo libero, per dichiararlo soggetto da consegnare ai manicomi.

Il popolo, o meglio una sua rappresentanza, era dunque dentro il sacrario dove si celebra il rito più delicato della giustizia. E il popolo era anche nell'aula, rimasta vuota per molte ore di giudici e d'avvocati e d'imputato.

**Fonte: La Stampa, (16 maggio 1964)**